

Bruno Marolo

WASHINGTON Dall'Iraq giungono segnali inquietanti, come una sirena d'allarme lontana. Non è ancora il panico. La maggioranza degli americani è ancora soddisfatta della rapidità con cui il regime di Saddam Hussein è stato rovesciato e ha ancora fiducia nel presidente George Bush. Ma intanto accadono fatti strani, incompatibili con il trionfalismo ufficiale. La Casa Bianca e il Pentagono vorrebbero mettere all'indice parole che invece vengono usate sempre più spesso per descrivere quello che succede a Baghdad: guerriglia, palude, vicolo cieco, nuovo Vietnam.

La sorpresa degli ultimi giorni è un fiume di denaro che si riversa nelle casse di Howard Dean, uno dei nove aspiranti in corsa per la candidatura del partito democratico nelle elezioni presidenziali del novembre 2004. Howard Dean è l'ex governatore del Vermont. Il suo stesso partito lo boicotta: lo definisce troppo «liberal», un sognatore di sinistra che contro George Bush si romperebbe le ossa. Nel 1972, i democratici provarono a opporre un progressista illuso come George McGovern alla destra di Richard Nixon: presero una batosta memorabile e giurarono di non ripetere mai più l'errore.

Ebbene, Howard Dean ha preso una posizione più netta di ogni altro candidato contro la guerra in Iraq e negli ultimi quattro mesi ha raccolto più di sette milioni di dollari per la campagna elettorale. Nello stesso periodo il favorito Joe Lieberman, compagno di cordata di Al Gore nel 2000, ha sostenuto per patriottismo George Bush e gli elettori gli hanno voltato le spalle: non ha soldi e sta pensando di ritirarsi. Negli ultimi 10 giorni, i consensi per Howard Dean hanno assunto le proporzioni di una piccola valanga. Nella sola giornata di lunedì i pacifisti gli hanno inviato 800 mila dollari. Forse non è un caso che la sua ascesa, ancora incerta e forse provvisoria, coincida con le cattive notizie dal mondo arabo e con una visione generale meno ottimista delle guerre di Bush. All'inizio di maggio, quando il presidente proclamò la fine dei combattimenti in Iraq, l'86 per cento degli americani credeva di poter celebrare una grande vittoria. Oggi soltanto il 56 per cento pensa ancora che la guerra sia vinta.

«In Iraq germogliano i semi di un problema potenziale per la rielezione di George Bush», sostiene Mark Rozell, politologo dell'Università Cattolica di Washington. Le critiche al governo diventano più esplicite man mano che i giorni passano, le armi di sterminio di

“ L'America è preoccupata per le notizie che arrivano da Baghdad. Troppe sono le vittime del dopo Saddam. Gli elettori voltano le spalle al democratico Lieberman troppo filo Casa Bianca. Aumentano le critiche al governo anche tra i repubblicani ”

# guerriglia in Iraq

## Il conflitto infinito premia l'anti-Bush pacifista

Critico sull'Iraq, il democratico Howard Dean riceve un fiume di dollari per la campagna elettorale



### il sondaggio

Appena il 56 per cento degli americani secondo un sondaggio della Gallup continua a pensare che valeva la pena fare la guerra all'Iraq. Lo scorso aprile quando i marines entrarono a Baghdad ponendo fine al regime di Saddam Hussein erano il 73 per cento



Per quanto riguarda un'eventuale cattura dell'ex rais iracheno o alla sua eliminazione fisica ci crede non meno della metà del campione di americani intervistati: il 48 per cento circa. Quattro mesi fa, prima dell'inizio dei bombardamenti sull'Iraq, erano il 70 per cento

“ La battaglia linguistica ha un solo scopo: esorcizzare il Vietnam ”

“ Gli autori degli attacchi anti-Usa non sono guerriglieri ma criminali ”

Siamo alla Guerra semantica. Donald Rumsfeld si sta dando molto da fare per mettere i puntini sulle i della terminologia. «Impantamento» quello in Iraq? «Se volete chiamarlo pantano (*quagmire*) fate pure. Io non lo definisco così». «Guerriglia» quella che sta facendo quotidianamente tra le truppe occupanti quasi più vittime che nei giorni della guerra vera e propria? «No, non userei proprio questo termine». E allora chi sono? «Terroristi, criminali». Non è che il capo del Pentagono abbia scoperto una bruciante passione per la linguistica e la semantica. Dopo essersi esibito da storico il giorno della caduta di Baghdad: disse che Saddam raggiungeva nella pattumiera della storia altri dittatori rovesciati come Ceausescu e Stalin (dimenticandosi che questo era morto nel suo letto e fu adorato ai funerali). E che il *quagmire*, il pantano per antonomasia nel vocabolario degli americani, così come la «guerra di guerriglia» per eccellenza sono il Vietnam.

La guerriglia terminologica ha quindi uno scopo preciso: esorcizzare un fantasma inquietante. È bastato che un giornalista facesse riferimento al Vietnam, come «il classico pantano», per suscitare una pronta correzione da purista del dizionario: «Ci sono tante vignette ridicole in cui ci si chiede, voi della stampa vi chiedete: siamo già al Vietnam?, non solo domandandosi, ma sperando magari sotto sotto che sia così. E invece no. Sono

## Guerriglia e pantano, è guerra semantica

Siegmund Ginzberg

altri tempi. È un'altra epoca. È un altro posto». Qualche giorno prima gli avevano chiesto se coloro che attaccavano i soldati americani erano «guerriglieri». «No, io non userei proprio questo termine. Sono criminali. Tutte le grandi città hanno i loro criminali, ricordatevi che se Washington fosse popolosa come Baghdad, anche qui avremmo 215 omicidi al mese», aveva risposto. E allora chi sono? «A diffe-

renza degli avversari con cui avevamo avuto a che fare nelle guerre del passato, che avevano firmato un documento di resa e consegnato le armi, i rimasugli del regime Baath e delle squadre della morte dei feddayin si sono deleguati in mezzo alla popolazione e sono tornati ad essere una rete terroristica», la risposta. Unica ammissione, a denti stretti: che «durerà per qualche tempo» e che la mancata cattu-

ra di Saddam e dei suoi figli ha aggravato il problema («C'è qualcuno che spera che possano tornare, perché erano privilegiati quando loro erano al potere»). Spiegazione seguita da un'altra ancora più inquietante, che pare preludere ad operazioni, forse altre guerre, anche al di là delle frontiere irachene: non solo rimasugli del vecchio regime ma anche «stranieri» (senza precisare di che tipo) e «gente in-

fluenzata dall'Iran». «Guerriglia» è per definizione una guerra combattuta da piccole unità, disperse in zone di difficile accesso o in mezzo alla popolazione, per distinguersi da operazioni condotte da contingenti che ad un avversario più forte sarebbe molto più facile attaccare e distruggere. Il proconsole Usa in Iraq, Paul Bremer, ha dichiarato ieri che gli attacchi «appaiono condotti da gente

che ha avuto esperienza militare o nei servizi... sono operazioni condotte da professionisti, piccole unità di 5 o 6 uomini... non attacchi spontanei da parte di folle inferocite o licenziate...». E allora, perché ostinarsi a smentire il vocabolario? Solo perché evoca un denotato tabù e imbarazzante? I guerriglieri possono essere simpatici o antipatici. Se uno vuole si possono anche chiamare «criminali» e «terroristi».

Saddam non si trovano e i soldati americani continuano a essere uccisi. Le lettere ai giornali sono lo specchio di una nazione preoccupata. «È arrivato il momento - ha scritto ieri un lettore al New York Times - di chiedere scusa ai francesi. La loro esperienza in Algeria, come quella dei russi in Afghanistan, li aveva messi in guardia contro il rischio di occupare una nazione musulmana. Non possiamo dire che non ci avessero avvertiti».

Nei salotti televisivi della domenica mattina si assiste a una sfilata di parlamentari dei due partiti che domandano con ansia quando le truppe torneranno dall'Iraq, e chiedono al governo di lasciare alle forze dei paesi alleati il compito di riportare l'ordine. Il ministro della Difesa Donald Rumsfeld reagisce con furia alle critiche. «Stiamo trattando - ha dichiarato - con più di 20 paesi i possibili contributi alla ricostruzione dell'Iraq. Non si può essere più internazionalisti di così. Ci stiamo sforzando da molte settimane». Ma non è facile convincere altri paesi a rischiare le vite dei loro soldati, mentre gli americani gestiscono il petrolio e progettano il nuovo regime di Baghdad secondo i loro interessi di grande potenza.

La stampa americana, che durante la guerra si è astenuta dal criticare il governo, oggi racconta fatti più persuasivi di qualunque editoriale. L'invio del Washington Post ha passato una giornata in un commissariato a Baghdad, dove poliziotti americani dovrebbero addestrare gli iracheni. Il sergente Charles Pollard della polizia militare indicava al giornalista le reclute, nessuna delle quali capiva l'inglese. «Questo - spiegava - è un farabutto, questi altri sono scansafatiche che stanno qui a scaldare le sedie invece di fare la ronda per le strade». Il sergente iracheno Sami Jalil, che ha organizzato il commissariato per 14 anni, protestava: «Gli americani sono arroganti, trattano tutti come criminali e il popolo iracheno li odia».

Su queste basi si sviluppano i rapporti tra gli occupanti e la popolazione cui il presidente Bush aveva promesso libertà e prosperità. Quando il ministro Rumsfeld ha smentito, per l'ennesima volta, che in Iraq vi sia una situazione di guerriglia, un giornalista gli ha letto la definizione di questa parola nel manuale del Pentagono: «Guerriglia: operazioni paramilitari condotte in territorio ostile da forze irregolari indigene». È precisamente quello che succede nell'Iraq occupato, ma il ministro non si dà per vinto. «Scrivete quello che vi pare - ha brontolato - ma io dico che non è così».

Ma l'operazione terminologica non toglie che, a differenza dei criminali comuni, la loro è una motivazione politica, non solamente psicologica o di banditismo. Gli analisti del sito americano Stratfor hanno tentato di dare delle spiegazioni alla furia semantica di Rumsfeld. Una delle loro ipotesi è che voglia delegittimare la valenza politica di quel che sta succedendo. Un'altra è più tecnica, che non consideri guerriglia una guerriglia allo stato iniziale (in questa accezione, «guerriglia» sarebbe quella che iniziò in Vietnam dopo il 1964, ma non le operazioni su scala minore condotte dai vietcongs nel 1961 e 1962). Un'altra ancora è che ammettere che si trovano di fronte ad operazioni di guerriglia equivarrebbe ad ammettere che lo stesso Pentagono di Rumsfeld ha sbagliato grossolanamente i propri piani. «Se c'è guerriglia, e non la vogliono chiamare tale se ne possono trarre due conclusioni. La prima è che c'è stato un grave errore di intelligence sui piani del nemico... più grave ancora dell'errore di intelligence sulle armi di distruzione di massa. La seconda conclusione è che le forze armate Usa in Iraq non hanno una strategia per affrontare la guerriglia», osservano impietosamente. Altri esperti cominciano a notare che, per correggere la svista, le truppe con cui hanno vinto la guerra non gli bastano, potrebbero dover chiedere aiuto. Ci sono volentieri?

### piani militari

## Il Pentagono vuole altre armi supertecnologiche

WASHINGTON Le crescenti difficoltà degli americani in Iraq, dove le pur sofisticate armi americane non sembrano essere riuscite a colpire Saddam Hussein, stanno spingendo gli Stati Uniti a perfezionare nuove armi che li scioglierebbero dalla dipendenza da basi esterne al loro territorio. In particolare, il Pentagono sta pianificando la costruzione di un aereo super-sonico senza pilota, in grado di colpire bersagli in qualsiasi punto della Terra in meno di due ore, partendo

dagli Usa. A riferirlo è lo stesso sito web del Dipartimento americano della Difesa.

Il drone Hcv (*hypersonic cruise vehicle*) dovrebbe essere pronto per il 2025 e avrà un raggio d'azione di 14mila chilometri, decollerà da una pista tradizionale e sarà in grado di trasportare un carico di 5.443 kg. Gli Hcv voleranno ad una velocità dieci volte superiore a quella del suono e potranno lanciare i loro micidiali missili sull'obiettivo prescelto. La nuova arma consentirebbe agli Stati Uniti di poter fare a meno di basi militari esterne e li dispenserebbe dal dover trovare alleati nella regione da colpire. Secondo persone al corrente del progetto, questo programma altamente segreto, le cui origini risalgono al 1980, ha avuto nuovo impulso dopo i due falliti tentativi americani di uccidere il dittatore iracheno Saddam Hussein con il lancio di missili da crociera e bombe anti bunker, mancando in

entrambi i casi il bersaglio a causa di ritardi di pochi minuti.

Il 31 marzo scorso il Pentagono aveva dato qualche indicazione su questo progetto, quando era stato chiesto un aumento di 150 milioni di dollari per i fondi destinati alla ricerca supersonica. Il sito Web del Darpa, il centro di ricerca del Dipartimento della Difesa Usa, parla anche di altri due progetti, da realizzare a più breve scadenza rispetto all'Hcv: si tratta del Cav (*Common aero vehicle*) e dell'Slv (*Small launch vehicle*). Il primo è una specie di versione aggiornata delle antiche colubrine, che sparavano palle di pietra o di metallo: un missile che non esplode ma riescirebbe a trapassare fino a 200 metri di solida roccia. Il secondo consiste in un velivolo supersonico capace di mettere in orbita piccoli satelliti, in grado a loro volta di sganciare bombe su un bersaglio prestabilito.

Secondo alcuni analisti dietro la furia terminologica di Rumsfeld c'è la voglia di sminuire ciò che accade

Paul Bremer ha dichiarato che non si tratta di «assalti spontanei» e allora perché smentire il vocabolario?